

# 11<sup>A</sup> DOMENICA, ANNO A

Es 19, 2-6<sup>a</sup>; Sal 99; Rm 5, 6-11; Mt 9,36-10,8

Il brano del vangelo è l'inizio del discorso apostolico, o anche del discorso missionario, che è il secondo dei cinque grandi discorsi nei quali Matteo raccoglie i principali insegnamenti di Gesù. Il primo discorso è quello della montagna, il terzo è quello delle parabole. Questo secondo, dedicato alla istruzione dei missionari, segue a due capitoli nei quali Matteo riferisce di dieci miracoli compiuti da Gesù. La formula che apre il brano odierno – *vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore* – lega la missione dei dodici ai segni miracolosi prima compiuti da Gesù; l'annuncio del vangelo alle folle è la risposta vera alla miseria delle folle, alla quale non si può rispondere invece soltanto con i miracoli.

Una buona chiave per intendere la pagina del vangelo è offerta dalla prima lettura. Le folle sfinite e stanche, come *pecore senza pastore*, che suscitano la compassione di Gesù – così potremmo sinteticamente suggerire – sono le stesse di cui già Mosè si era preso cura nel deserto. I figli di Israele, miracolosamente usciti dall'Egitto e dalla loro condizione servile, minacciano di vedere il loro cammino arenarsi nel deserto; in quel luogo la libertà, salutata all'inizio con entusiasmo, appare in fretta inutile. Le folle che Gesù incontra, che lo cercano mosse dai segni che egli compie, minacciano d'essere da lui deluse. Alla fame di quelle folle non si risponde moltiplicando all'infinito i miracoli; occorre che dare ad esse la parola. Occorre predicare il vangelo. Appunto per dare risposta a questa attesa muta delle folle Gesù manda i discepoli in missione.

Già ai tempi di Mosè, quando il popolo aveva cominciato a mormorare nel deserto, per rimediare al lamento Dio aveva dato una legge; nelle sue intenzioni la legge doveva istruire a proposito del cammino capace di condurre oltre il deserto. Ma il popolo non comprese mai che proprio questo era il senso della legge; non comprese la vocazione annunciata da Mosè, e poi da tutti i profeti. Per questo esso continuava ad apparire anche ai giorni di Gesù come un gregge disperso. Le guide antiche non sono riuscite a realizzare l'alleanza con Dio annunciata da Mosè.

Sul Sinai, Mosè istruito da Dio annuncia ai figli di Israele che, per diventare *proprietà particolare* del Signore, proprietà in senso diverso da quello per cui di Dio sono tutti i popoli della terra, non basta essere usciti dall'Egitto portati *su ali di aquila*, portati in braccio come bambini; occorre che all'iniziativa gratuita e sorprendente di Dio si aggiunga la scelta loro: *Ora, se vorrete ascoltare la mia voce, soltanto se vorrete, soltanto se custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli [...]; sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa*. Al Sinai i figli di Israele avevano firmato in fretta il patto di alleanza, senza però capire bene quello che facevano. Nei secoli seguenti i profeti avevano in molti modi denunciato l'equivoco della prima alleanza; Geremia aveva promesso addirittura una *nuova alleanza*.

Gesù dunque incontra le folle di Israele ancora disperse nel deserto, stanche e sfinite. Non hanno da mangiare, né da bere; non hanno risposta alla fame nascosta che inquieta la loro vita, e la vita di ogni nato di donna. Per questo motivo suscitano la sua *compassione*. Da tale sentimento prende inizio la sua cura per loro. Le molte iniziative pastorali della Chiesa minacciano di risultare sterili per questo motivo: non nascono dalla compassione, da un'attenzione partecipe dunque alla sofferenza dei figli di Adamo; nascono invece da programmi elaborati senza alcuna attenzione alla miseria e allo smarrimento delle folle.

Gesù riconosce che le folle non sono ancora il popolo che Dio cerca; non si arrende però alla loro dispersione, quasi sia senza rimedio. Non ricomincia da altrove; non va in cerca di altri popoli, che mai hanno sentito parlare di Mosè e dei profeti, più ingenui e verosimilmente anche più disposti all'ascolto. Si dedica invece alle pecore perdute della casa di Israele. In tal senso, riprende l'opera di

Mosè e di tutti i profeti, rimasta incompiuta.

Il modo di fare di Gesù offre un preciso modello alla Chiesa di ogni tempo, anche del nostro tempo. Nel ministero pastorale si propone sempre da capo un interrogativo: insistere ancora con questi, oppure ricominciare da altrove? A fronte dell'immagine troppo sbiadita, che offrono le folle cristiane smarrite disperse, legate in forma assai debole a una tradizione divenuta ormai vaga e imprecisa, a fronte di cristiani che paiono assai più interessati alle loro questioni private – alla famiglia, agli affetti, alla salute, e simili – assai più che a Dio, nasce il dubbio: tentare ancora di raccogliere le pecore disperse? Non è meglio lasciare questa gente, per rivolgersi subito ai pagani e ai samaritani?

Gesù *sentì compassione delle folle*; e proprio ad esse manda i discepoli. Esplicito è il suo divieto di andare a pagani e samaritani. Verrà certo anche il tempo nel quale Gesù dirà ai capi di Israele: *vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare*. Una sentenza così grave non può però essere pronunciata a cuor leggero, prima di aver ripreso da capo l'impresa di raccogliere le pecore senza pastore.

Di fronte a Gesù stanno folle smarrite; gli eventi dell'esodo sono ormai troppo lontani, incapaci di propiziare la raccolta di quel popolo. Ognuno si occupa delle cose sue; trascura le vecchie memorie, i vecchi riti, la stessa vecchia legge. Ognuno si sente solo e disperso. Gesù vede che occorrono nuovi pastori; tutti attendono un pastore. *La messe è molta, ma gli operai sono pochi*. Fino ad oggi è così; ma pare difficile riconoscerlo; le uniche miserie delle folle, agli occhi dei contemporanei, paiono quelle derivanti dal difetto di pane, di salute, di casa e di altre cose simili.

Oggi ancora, come allora, molti sono quelli che cercano Dio; ma non si vede. Lo vedono solo operai esperti. Dio deve mandare operai così. Essi non abbandoneranno le vecchie chiese, nelle quali si rifugiano in silenzio persone sole, mute e disperse, che non sembrano proprio un popolo. Non cercheranno di mettere insieme le pecore perdite ricorrendo a espedienti leggeri : feste, gite, canti o magari servizi sociali. Cercheranno invece di dare voce allo Spirito che geme muto nei cuori e non trova parola per esprimersi. Se riuscissimo a vedere le cose con l'occhio di Gesù, quello dello Spirito, ci accorgeremmo che non sussiste alternativa. Non si deve scegliere tra la cura delle pecore disperse del vecchio popolo disunito, e la cura di quelli che sono lontani e mai hanno sentito parlare di Gesù. Per gli uni e per gli altri, occorre cominciare da dentro, dallo Spirito, e non fermarsi invece ai bisogni superficiali espressi da ciascuno.